

«ZAPRUDER» COMPIE DICIOTT'ANNI!

Storie in Movimento è un progetto che mira a valorizzare punti di vista critici e alternativi sul passato e sul presente. Uno spazio orizzontale e collettivo, fuori dalle rigidità dell'accademia e completamente autofinanziato.



#abbonatiaZAP

Inquadra con il tuo smartphone
e abbonati a Zapruder!



#sostieniSIM

Inquadra con il tuo smartphone
e associati a Storie in Movimento!



#5x1000aSIM

Inquadra con il tuo smartphone
e vera il tuo 5x1000
a Storie in Movimento!



ZOOM

Giacomo Vignodelli

PRIMA DEGLI ITALIANI

LE RADICI MEDIEVALI DI POPOLI
E NAZIONI D'EUROPA

Nel 1943 la *Manufacture de Sèvres* produsse un servizio celebrativo i cui piatti portavano raffigurata, sul lato anteriore, la celebre “statuetta equestre di Carlo Magno” del Louvre (che in realtà ritrae più probabilmente suo nipote Carlo il Calvo). Sul lato posteriore recavano questa iscrizione: «Imperium Caroli Magni / divisum per nepotes / anno DCCCXLIII / defendit Adolphus Hitler / una cum omnibus Europae populis / anno MCMXLIII» (L'impero di Carlo Magno, diviso dai suoi nipoti nell'843, nel 1943 è protetto da Adolf Hitler, con la partecipazione di tutti i popoli d'Europa).

Il “nuovo Carlo Magno” Adolf Hitler lo aveva commissionato come dono commemorativo; tra i suoi destinatari vi erano gli appartenenti alla SS-Sturmbrigade dei volontari francesi che, uniti ai sopravvissuti della Légion des volontaires français contre le bolchévisme, sarebbero stati inquadrati dal 1944 in una brigata delle Waffen-SS, che fu battezzata significativamente “*Charlemagne*” per volontà dello stesso Hitler (Werner 1995, pp. 10-14, p. 59).

Questa appropriazione della figura di Carlo Magno come padre “germanico” di una Europa “dei popoli” a guida nazista non era rivolta solo ai volontari francesi al servizio del Terzo Reich; era stata preceduta nel 1942, cioè nel presunto dodicesimo centenario della nascita di Carlo, dall'emissione di un francobollo speciale del Reichspost recante la stessa immagine della statuetta; la figura era accompagnata dall'iscrizione: *Großdeutschland gedenkt Karls des Großen* (La grande Germania commemora Carlo Magno) e univa così la figura dell'imperatore franco all'idea politica della *Großdeutschland*, originata nel secolo XIX per la formazione di una Germania unita e impiegata dal nazismo per l'annessione al Reich di tutte le popolazioni «di origine germanica» (Fried 2016, pp. 544-546). L'appropriazione nazista di *Karl der Große* si prestava bene alla celebrazione della supremazia europea raggiunta dalla Germania nei primi tre anni di guerra, ma non era affatto scontata. Anzi, benché gli usi della storia medievale da parte del movimento nazista fossero stati molteplici e contraddittori, tale appropriazione sarebbe stata difficilmente immaginabile dieci anni prima; così come lo sarebbe stata una rappresentazione negativa della divisione dell'impero di Carlo nell'843. All'inizio degli anni trenta le idee su Carlo Magno che circolavano tra i sostenitori del progetto di Hitler erano piuttosto di segno opposto: il teorico e propagandista nazista Alfred Rosenberg lo aveva dipinto come “*Sachsenschlächter*”, il massacratore dei sassoni, riprendendo e sviluppando un'immagine che si era affermata nella letteratura popolare tedesca dopo la prima guerra mondiale. La conquista franca della Sassonia (nelle campagne condotte tra il 772 e l'804), l'imposizione del cristianesimo sui sassoni pagani, con l'abbattimento dell'albero (o pilastro) sacro Irminsul, e la dura repressione di chi vi si opponeva, facevano di Carlo, franco e quindi germano, un traditore,



Piatto in porcellana commemorativo, Manufacture de Sèvres, 1943. © Paris, Musée de l'Armée / Dist. RMN-Grand Palais

Quando sei un soldato della Wehrmacht sul fronte orientale e non ricevi il piatto omaggio del Führer



traviato dall'eredità romana e dalla Chiesa (cattolica). Un vero eroe germanico in quella vicenda era semmai il capo dei sassoni, Widukindo, che fu infatti oggetto di culto all'interno delle SS. Questa interpretazione non era propugnata solo dal “neo-pagano” Rosenberg, ma aveva trovato voce anche tra gli accademici aderenti al nazismo e tra storici di professione: due pubblicazioni del 1934, di Johannes Von Leers e di Albert Lampe, si riferivano al “romanizzato” Carlo sostituendo l'appellativo “der Grosse”, con “der Westfranke”, il “franco occidentale”. Implicitamente ciò significava porlo al di fuori di un germanesimo “puro”: il regno dei franchi occidentali (che in realtà nacque con tale definizione solo trent'anni dopo la morte di Carlo, proprio dalle divisioni dell'impero tra i suoi nipoti) era quello da cui, in un'ottica nazionalista, sarebbe nata la Francia; quello in cui la “germanità” dei franchi sarebbe stata appunto degenerata dal contatto con il mondo gallo-romano e cristiano: non Carlo Magno (“der Grosse”), ma Carlo “il francese” (“der Westfranke”). D'altro canto, era appunto la divisione dell'impero franco tra i nipoti di Carlo a essere tradizionalmente assunta come presupposto necessario per la formazione di un Reich della nazione tedesca. Con il celebre trattato di Verdun dell'843 i tre figli di Ludovico il Pio avevano diviso tra loro l'impero paterno: la parte orientale era toccata a Ludovico, cui la storiografia tedesca dall'Ottocento aveva assegnato l'appellativo di “Germanico” in chiave nazionalista, appunto: un appellativo che non si trova nelle fonti medievali. Al trattato di Verdun si collegava poi un altro celeberrimo documento, dell'anno precedente: i giuramenti di Strasburgo, con i quali Ludovico “il Germanico” e il fratellastro Carlo il Calvo, re dei franchi occidentali, si erano promessi fedeltà reciproca nella lotta contro il fratello maggiore, l'imperatore Lotario I. La fonte che ne contiene il testo, le *Historiae* di Nitardo, intellettuale di corte di Carlo il Calvo, lo riporta nelle due lingue volgari parlate dai seguiti dei due re, galloromanza e

germanica¹. Questo dato, in realtà scontato – i giuramenti si prestavano abitualmente in lingua volgare (Lo Monaco 2009, pp. 40-48) – se letto in chiave nazionalista (e, ovviamente, del tutto finalistica) rafforzava l'idea di un "risveglio dei sentimenti nazionali" nel contesto della divisione dell'impero carolingio. Un processo speculare di appropriazione nazionalistica si era infatti prodotto anche in Francia: nel 1860 Napoleone III aveva fatto erigere un obelisco a Fontenoy, sul luogo della battaglia principale tra i figli di Ludovico, con la seguente iscrizione: «Ici fut livrée le 25 juin 841 / la bataille de Fontenoy / entre les enfants de Louis le Débonnaire. / La victoire de Charles le Chauve / sépara la France de l'Empire d'Occident / et fonda l'indépendance / de la nationalité française» (Nelson 1992, p. 1). Ancora nel 1943 (e ancora una volta per celebrare un anniversario, quello dei giuramenti di Ludovico e Carlo) Ernst Anrich, storico tedesco di origine alsaziana, posto in cattedra a Strasburgo durante l'occupazione tedesca della Francia, aveva scritto che era grazie a quei giuramenti «che la fonte del sangue germanico non era stata dispersa» e che la simbiosi «tra organismo nazionale e organismo territoriale» si era potuta realizzare (Anrich 1943, Nitschke 1968, p. 81). Era dal processo di trasformazione del regno dei franchi orientali tra fine IX e inizi X secolo che era emersa la dinastia ottoniana, il cui capostipite Enrico I "l'Uccellatore" poteva essere presentato come il vero fondatore del regno teutonico o germanico. Già protagonista positivo della cornice storica del *Lohengrin* di Wagner, fu oggetto di un vero e proprio culto da parte di Heinrich Himmler, che nel 1936 organizzò la grandiosa celebrazione per il millenario della morte del re, inteso come fondatore del Primo Reich, ancora prima e ancor più del figlio Ottone I. L'abbazia ottoniana di Quedlinburg, luogo di sepoltura di Enrico, vide da quel momento le celebrazioni annuali della ricorrenza e venne trasformata da chiesa a tempio e "centro spirituale" delle SS. Nonostante queste difficoltà, la rivalutazione di Carlo Magno come uno dei grandi *Führer* della storia tedesca era stata voluta da Hitler in persona, che già nel 1935 nel discorso conclusivo del congresso annuale di Norimberga aveva fatto allusione alle campagne sassoni dell'imperatore franco (pur senza nominarlo), in una aperta rivendicazione dell'uso della forza (e con un sinistro rispecchiamento): «Non dobbiamo condannare la storia perché il percorso che portò da decine di tribù germaniche a un'unica nazione germanica procedette – e dovette procedere – attraverso la violazione più o meno spietata di decine di migliaia di persone» (Hitler 1935, p. 73). Lo stesso Hitler avrebbe intimato a Rosenberg di non definire più "massacratore dei sassoni" un eroe come Carlo (Fried 2016, p. 544). Una sponda a questa rivalutazione era stata comunque offerta, nello stesso 1935, dal mondo accademico, con la pubblicazione del volume *Karl der Grosse oder Charlemagne? Acht Antworten deutscher*

¹ G. H. Pertz – E. Müller, *Nithardi historiarum libri IIII* (Mgh SS rer. Germ., 44), 1907, 1-53, lib. III, c. 5.

Geschichtsforscher (Karl der Grosse oppure Charlemagne? Otto risposte di storici tedeschi), a cura di Karl Hampe. Il libro costituiva una risposta agli attacchi portati da Rosenberg e dalla sua cerchia, e riuniva gli interventi di medievisti di diverso orientamento politico e ideologico, in un ventaglio che andava da storici iscritti al partito nazista fino a studiosi che ne sarebbero stati oppositori, come Carl Erdmann (Barbero 2002, pp. 27-30). Nel volume la figura di Carlo Magno era difesa con voci e accenti diversi, ma con un'impostazione generale che non intendeva tanto rifiutare l'uso politico del passato medievale, quanto piuttosto rivendicare la piena germanità di Carlo, con l'obiettivo dichiarato di non privare la Germania di uno dei suoi più grandi eroi che, nonostante l'indubbia durezza nei confronti dei sassoni, aveva per la prima volta riunito «tutti i popoli germanici» e per non lasciare, così facendo, che fosse l'eterna rivale, la Francia, a rivendicarne la memoria. L'opposizione alle più spericolate interpretazioni naziste della figura di Carlo Magno non significava rifiutare l'appropriazione nazionalistica della sua figura, e, più in generale, mettere in discussione la dimensione nazionale come chiave di lettura e giudizio del passato medievale.

Non poteva essere diversamente. E non solo per le condizioni in cui gli storici potevano operare in Germania nel 1935, ma per una ragione più profonda, che attiene al modo in cui lo studio dei popoli altomedievali era stato condotto da quando la medievistica stessa si era formata come disciplina scientifica nel corso dell'Ottocento. Le opposte idee di un Carlo "traditore della Germania" o "padre dell'Europa nazista" mostrano in modo evidente la contraddittorietà e la strumentalità dell'uso politico della storia medievale da parte del nazismo e ci parlano piuttosto delle rivalità interne a quello stesso movimento. Ma se tali interpretazioni e, più in generale, "l'occupazione" nazista del passato medievale sono facilmente riconoscibili come abuso della storia anche da chi non si occupa per professione di Medioevo, i condizionamenti dell'originaria impostazione nazionalista nello studio dei popoli altomedievali sono assai più sottili e insidiosi. La medievistica se ne è liberata a partire dalla seconda metà del secolo scorso attraverso una profonda riflessione metodologica, che ha cambiato radicalmente il modo a cui si guarda a quei popoli; la cultura comune e il dibattito pubblico rischiano invece di esserne ancora influenzati.

SANCTUS AMOR PATRIAE DAT ANIMUM

Le origini dello studio dei popoli altomedievali si legano, inscindibilmente, al movimento politico e culturale che seguì la sconfitta della Prussia da parte delle armate napoleoniche e che promosse la costruzione di un'identità nazionale tedesca. Nel costruire una "nazione tedesca" che prima di allora non era mai esistita come tale, esso pose al centro dell'identità nazionale l'esistenza di una

lingua comune, in assenza di una confessione religiosa comune e di una tradizione politica unitaria tra i diversi stati che l'avrebbero composta, ed elaborò una precisa concezione di Germania. Entrambi questi aspetti sono presenti già nelle *Reden an die deutsche Nation*, i *Discorsi alla nazione tedesca* che Johann Gottlieb Fichte pronunciò all'accademia di Berlino nell'inverno del 1807-08: la "nazione tedesca", ora oppressa e divisa, doveva guardare al momento originario, individuato nella *Germania* descritta da Tacito: essa forniva l'antica immagine unitaria, precedente alle complesse vicende dell'impero medievale e moderno e alle sue divisioni. Non solo Tacito descriveva in quel testo le antiche virtù originarie (che divennero la base per la costruzione di una identità "germanica"), ma negli *Annales*, mostrava anche come a Teutoburgo gli antichi germani avessero sconfitto le legioni dell'invasore romano: i germani di oggi, uniti come un tempo, avrebbero potuto sconfiggere l'invasore francese. Lo strumento per il recupero dell'identità della nazione era la lingua germanica: fra le altre nazioni europee, solo i tedeschi non solo erano rimasti «nelle sedi originarie», ma avevano anche conservato la loro «lingua originaria», forgiata fin dai primordi per descrivere il mondo che essi continuavano ad abitare; essa li poneva perciò «in una relazione di immediatezza con il loro ambiente e gli uni con gli altri» (Geary 2009, p. 40). In ciò la differenza con altri popoli "di origine germanica", che non avevano mantenuto la purezza originaria, perché si erano romanizzati: i Franchi, ad esempio, che avendo assunto la lingua latina erano diventati francesi.

La "disciplina guida" di quell'età, la filologia, insieme con la nascente linguistica indo-europea permettevano, parallelamente, di ricostruire le parentele e la comune ascendenza delle lingue germaniche in un "albero genealogico". Questo poteva poi essere applicato ai popoli stessi discesi come "entità biologiche" dagli antichi germani, secondo l'equazione cruciale, tipica dell'ambiente culturale del primo romanticismo tedesco (e poi ripresa dagli altri contemporanei nazionalismi europei): popolo = lingua = cultura, che recepiva l'idea già di Johann Gottfried Herder: «Denn jedes Volk ist Volk; es hat seine National Bildung wie seine Sprache» (Giacché ogni popolo è un popolo, ha una cultura/formazione nazionale propria, come una lingua propria – Anderson 1996, pp. 83-94; Geary 2009, p. 43-46). L'impulso fondamentale per lo studio della storia dei popoli germanici, proposto in questa precisa prospettiva, venne da un importante uomo politico, il barone Heinrich von Stein, il promotore delle riforme prussiane del 1807. Fu von Stein a fondare nel 1819 la *Gesellschaft für Deutschlands ältere Geschichtskunde* (Società per la storia antica della Germania), che lo stesso anno diede vita al grande progetto dei *Monumenta Germaniae Historica*, ovvero il progetto di pubblicazione delle fonti per la storia "della Germania". Cos'era la storia della *Germania* per Von Stein e gli Mgh? Era la storia di tutti i popoli che avessero parlato una *lingua* germanica, tra antichità e Medioevo,



Anselm Kiefer (Donaueschingen, 1945), *Besetzungen* (Occupazioni), 1969.
© Anselm Kiefer. Photo: Atelier Anselm Kiefer

ovunque si trovassero. Non solo la storia dell'impero medievale tedesco, ma pure quelle del regno dei franchi, dell'Italia longobarda, della Spagna visigota, del nord Africa sotto i vandali erano storia della *Germania*. L'ampiezza del progetto, che abbracciava tutto l'occidente medievale, e la grande qualità del metodo critico testuale per la pubblicazione dei "monumenti" di questa storia ne fecero ben presto la più importante raccolta di fonti medievali e un punto di riferimento per

gli studi medievistici – e tale rimane ancora oggi, proseguendo le sue attività scientifiche senza portare più traccia delle originarie impostazioni e finalità nazionalistiche. Queste erano invece programmaticamente dichiarate dal motto scelto nel 1819, che ancora oggi campeggia sui frontespizi delle edizioni: «Sanctus amor patriae dat animum», è il sacro amore per la patria che infonde il coraggio, lo spirito per compiere la grande impresa erudita.

Il prestigio e l'influenza dei metodi critico-testuali prussiani furono enormi nel corso dell'Ottocento. I loro criteri e le loro prospettive furono presi a modello da altre imprese che miravano a costruire le identità nazionali rintracciandone le “origini” nel passato medievale, ovvero proiettando nel passato medievale l'identità che si andava costruendo. Si trattò di un doppio lascito, generale e particolare: in primo luogo i popoli attivi tra tarda antichità e alto Medioevo vennero interpretati secondo le categorie proprie del nazionalismo etnico, che prevedevano appunto l'identità di lingua-popolo-cultura e concepivano i popoli come unità “biologiche” chiuse e pressoché immutabili una volta “emerse” alla storia – questa concezione, ritenuta auto-evidente, venne applicata non solo ai popoli “germanici”, ma, ad esempio, a ungheresi o bulgari, croati o serbi. In secondo luogo, per via della centralità della lingua, l'appartenenza della maggior parte dei gruppi barbarici altomedievali attivi in occidente alla famiglia *linguistica* germanica, faceva di loro dei germani, appartenenti alla stessa antica cultura un tempo unitaria, pur ciascuno con la propria specificità: un “germanesimo” ben individuabile e fortemente caratterizzato; una cultura “comune” e rigidamente separata, o piuttosto opposta, alle tradizioni del mondo mediterraneo.

A partire da questi presupposti, un'ulteriore disciplina poteva essere messa proficuamente al servizio dell'impresa: l'archeologia. Fu in particolare Gustaf Kossina (1858-1931) a proporre in questa chiave lo studio delle testimonianze della cultura materiale delle “popolazioni germaniche” tra l'età del ferro e il primo Medioevo. Professore di archeologia tedesca a Berlino dal 1902, Kossina aveva alle spalle, significativamente, una formazione filologica. Poiché ogni popolo, inteso come unità chiusa etnicamente e culturalmente, possedeva una cultura materiale propria, l'archeologia poteva e doveva identificarla: un longobardo, ad esempio, sarebbe stato caratterizzato dal “costume longobardo”, avrebbe cioè indossato vestiti, armi e gioielli tipici del suo popolo e con essi si sarebbe fatto seppellire. Come si poteva identificare con certezza “scientifica” la cultura materiale dei longobardi? Se Tacito aveva scritto che i longobardi abitavano sulle sponde dell'Elba, i reperti del I secolo di quell'area dovevano essere ricondotti alla cultura materiale dei longobardi. Una volta individuate le caratteristiche proprie di quella specifica cultura materiale, una determinata tipologia di spilla, ad esempio, tutti i reperti che presentavano quelle stesse caratteristiche andavano ricondotti ai longobardi, in ogni luogo fossero stati rinvenuti. Il collegamento

immediato e univoco dei reperti a un “popolo” permetteva così di ricostruire le migrazioni che quel popolo aveva condotto anche lungo molti secoli (risalendo appunto all'età del ferro), anche in assenza di testimonianze scritte; quando invece queste erano presenti, permetteva di dare una base “scientifica” e oggettiva ai racconti semi-mitologici delle migrazioni contenuti in testi successivi di molti secoli ai fatti che narravano, come l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, scritta alla fine del secolo VIII. In breve, permetteva di disegnare quelle frecce sulle cartine d'Europa che sui manuali scolastici accompagnavano immancabilmente la storia dei popoli barbarici fino a poco tempo fa (e talvolta ancora lo fanno). Quei popoli avrebbero attraversato tutta l'Europa con percorsi plurisecolari mantenendo intatta la loro identità etnica e quindi la loro cultura materiale e, naturalmente, le loro usanze e la loro lingua. In base a questo paradigma interpretativo, detto storico-culturale, il ritrovamento “fuori contesto” di oggetti tipici di un gruppo etnico poteva infatti essere spiegato solo tramite la migrazione di gruppi umani. Anche in questo caso, la prospettiva politica nazionalista dell'etnoarcheologia era del tutto esplicita: nel 1919, durante i negoziati che avrebbero condotto al trattato di Versailles, Kossina pubblicò un articolo, trasformato immediatamente in libro, stampato a Danzica, con il titolo *Das Weichselland. Ein uralter Heimatboden der Germanen* (Il territorio della Vistola: un'antica patria dei Germani): l'archeologia dimostrava che i territori della Prussia orientale erano sempre stati patria germanica, fin dalla preistoria, e tali sarebbero dovuti rimanere. L'allievo e successore di Kossina a Berlino, Hans Reinerth, fu posto a capo del Dipartimento della preistoria del cosiddetto Amt Rosenberg, dal 1939 l'organo di politica culturale nazista creato da Alfred Rosenberg. I suoi scavi nei siti preistorici in Tessaglia nel 1941, durante l'occupazione nazista, avrebbero “dimostrato” l'antica presenza dei germani anche in Grecia (Schöbel 2015).

ETNOGENESI: L'IDENTITÀ ETNICA COME COSTRUTTO CULTURALE

Il superamento dei presupposti ottocenteschi nello studio dei popoli altomedievali non seguì immediatamente la fine della seconda guerra mondiale. Significativamente, lo storico che diede la svolta fondamentale proveniva proprio dalla regione dello Njemen, nell'odierna Lituania, il territorio insieme tedesco, baltico e slavo, un tempo parte della Prussia orientale. Si tratta di Reinhard Wenskus (1916-2002), che nel 1961 pubblicò la sua tesi di abilitazione discussa due anni prima: *Stammesbildung Und Verfassung: Das Werden Der Frühmittelalterlichen Gentes* (traducibile approssimativamente come Formazione tribale e costituzione politica: la creazione altomedievale delle gentes). L'attenzione di Wenskus si concentrava sui processi di formazione degli aggregati barbarici (*Stammesbildung*), intendendoli,

per la prima volta, non come “popoli” etnicamente (o biologicamente) definiti e chiusi, ma come confederazioni, prevalentemente militari, nate dall'unione di gruppi diversi sotto la guida di un capo, e quindi suscettibili di trasformazioni nel tempo. La famiglia regia e la sua cerchia avrebbero fornito i “nuclei di tradizione” (*Traditionskerne*) intorno ai quali si sarebbero costruiti identità, genealogie e miti di origine. In un paragrafo del libro, per indicare questi processi, impiegò per la prima volta il termine *etnogenesi*, che sarebbe stato ripreso e saldamente legato a questa interpretazione storiografica nei decenni seguenti dalla cosiddetta scuola di Vienna. Fu infatti uno storico dell'accademia delle scienze austriaca, Herwig Wolfram, a raccogliere e sviluppare la proposta di Wenskus – appare anche in questo caso significativo come tale riflessione abbia trovato sede nell'antica capitale del multiethnico impero austro-ungarico. Wolfram pubblicò una fondamentale storia dei goti nel 1979 e si occupò dell'*etnogenesi* di altre *gentes*, non solo germaniche dal punto di vista linguistico; il suo allievo e successore Walter Pohl, tuttora capofila di quella scuola, pubblicò una altrettanto importante storia degli avari nel 1988 e proseguì a tutto campo la riflessione su questi temi, lavorando su molti altri gruppi barbarici, come quelli degli unni e dei longobardi. Con l'elaborazione del concetto storiografico di *etnogenesi*, le *gentes* altomedievali venivano liberate dall'inquadramento etnico di matrice nazionalista con cui erano state fino a quel momento indagate. L'identità etnica non era più intesa come la discendenza biologica da una comunità di origine, immutabile e chiusa, ma, al contrario, come esito di un processo culturale e storico. Sotto i nomi dei popoli, etichette etniche che le fonti riproponevano identiche nei secoli, si celavano in realtà organismi aperti, suscettibili di raggruppamenti e scissioni, e con identità in continua ridefinizione e negoziazione, attraverso complessi processi che implicavano certo i gruppi dominanti, ma non solo essi, e in cui un ruolo fondamentale aveva la percezione dall'esterno – in particolare dal mondo romano. Il concetto di *Traditionskerne* fu perciò abbandonato, perché ritenuto riduttivo. Infatti, rispetto alla proposta di Wenskus, che aveva una prospettiva interna alle culture dei raggruppamenti barbarici, la riflessione della “scuola di Vienna” si concentrò presto sul ruolo che la tradizione romana e giudaico-cristiana aveva avuto nell'elaborazione dei testi altomedievali che raccontano i “miti di origine”, la storia, l'identità di quei popoli. Quelle opere furono elaborate in latino al momento della stabilizzazione dei nuovi regni “romano-barbarici” che avevano preso il posto dell'impero in occidente e di cui si presentavano come eredi; talvolta anche molto più tardi, come nel caso della già ricordata *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Esse non furono più interrogate dagli storici solo come “depositi”, più o meno mediati, di antiche tradizioni orali “germaniche”. Se ne mise in rilievo il ruolo “performativo” di testi identitari (*texts of identity* nel gergo della

storiografia internazionale), testi cioè la cui funzione non era tanto quella di riportare passivamente antiche narrazioni secolari, ma di costruire un'identità efficace e legittimante per i nuovi regni, le loro famiglie regie e le loro élites. Essi rielaboravano certo materiale tradizionale barbarico, ma ancora più forte era nella loro composizione la doppia matrice culturale in cui si erano formati i loro autori, romana e cristiana. In primo luogo, essi applicavano le categorie dell'etnografia romana, che inquadrava come *gentes* i gruppi barbarici, cui assegnava nomi e caratteristiche; essi anzi intendevano legittimare il “popolo” di cui narravano le gesta inserendolo nella grande storia universale del mondo antico. Quando Cassiodoro, il grande intellettuale dell'Italia ostrogota, dovette lodare la sua stessa *Historia Gothorum* in un discorso che scrisse a nome del re goto Atalarico, lo fece in questi termini: «Originem Gothicam historiam fecit esse Romanam» ([Cassiodoro] fece sì che l'origine dei goti diventasse storia romana)². Del resto, come aveva scritto re Teodorico in una lettera inviata all'imperatore Anastasio (composta dallo stesso Cassiodoro): «Regnum nostrum imitatio vestra est»³. In secondo luogo, tutti questi autori “barbarici” erano, naturalmente, cristiani: la tradizione giudaico-cristiana forniva il modello di mito fondativo per eccellenza: l'esodo dall'Egitto, la quarantennale migrazione e la conquista della terra promessa, che modellò il racconto delle peregrinazioni dei popoli barbarici prima della provvidenziale fondazione di un regno. La prospettiva nell'uso di queste fonti fu quindi capovolta: non più resoconto finale delle vicende di un popolo che esisteva come tale fin dall'origine, ma momento creativo di un'identità in un preciso momento storico e con delle precise finalità, che proietta all'indietro quello che è solo un esito di un processo complesso e non lineare. Questa riflessione metodologica si unì, a partire dagli anni novanta, a un profondo ripensamento del rapporto tra barbari e impero romano alla fine dell'età antica e, più in generale, del trapasso tra antichità a primo Medioevo in occidente. Tale ripensamento fu al centro del grande progetto internazionale *The Transformation of the Roman World*, finanziato per cinque anni dall'*European Research Council*. Lo stesso Wolfram ebbe un ruolo nell'elaborazione del progetto e Pohl nella sua guida, a fianco di studiosi provenienti da tutte le tradizioni storiografiche nazionali europee. Come chiaro fin dal titolo, il progetto indagò quella fase sotto il profilo della *continuità*, da molteplici punti di vista. Per il tema che ci interessa, gli studi misero in rilievo la profonda integrazione dei gruppi barbarici nel *sistema-mondo* romano, già da secoli prima della fase delle “migrazioni”, con legami molteplici e in particolare attraverso l'arruolamento nell'esercito romano. Il *barbaricum* (i territori posti fuori dai confini dell'impero) non era un

² Magnus Aurelius Flavius Cassiodorus, *Variae*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1894 (Mgh, Auctores Antiquissimi, 12), IX, 25, 5.

³ Magnus Aurelius Flavius Cassiodorus, *Variae*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1894 (Mgh, Auctores Antiquissimi, 12) I, 1, 3.

mondo altro e separato, quanto piuttosto la periferia “esterna” del mondo romano. Su quella periferia l'impero aveva agito a lungo e da quella periferia i barbari si erano mossi al centro non già per distruggere, ma per prendere parte delle grandi risorse materiali e simboliche dell'impero. Non solo non disponiamo, insomma, di alcuna rappresentazione delle identità barbariche che non sia filtrata dalla lingua, dalle categorie, dallo sguardo dell'imperialismo romano (a partire dalla stessa *Germania* di Tacito), ma dobbiamo riconoscere che il ruolo dell'impero nel plasmare concretamente i gruppi barbarici (e nel militarizzarli) dovette essere rilevante – una prospettiva riassunta nell'incipit volutamente provocatorio che uno storico statunitense formatosi anche alla scuola di Vienna, Patrick Geary, scelse per il suo *Before France and Germany*: «The Germanic world was perhaps the greatest and most enduring creation of Roman political and military genius» (Geary 1988, p. VII).

Caduti paradigmi di derivazione nazionalista, anche l'interpretazione delle culture materiali poteva essere rinnovata: gli archeologi cessarono di considerare gli oggetti contenuti nei corredi funerari come “marcatori etnici”, interpretandoli piuttosto come strumenti della costruzione delle identità aristocratiche e militari delle élites, una funzione che svolgevano nei rituali pubblici delle sepolture, quando il gruppo parentale del defunto mostrava la propria potenza e ricchezza di fronte alla comunità. Beni di pregio, che potevano essere, naturalmente, oggetto di commercio, scambio e dono, qualcosa che il paradigma “storico-culturale” (ancora in auge nella seconda metà del Novecento) aveva escluso categoricamente, a costo di interpretazioni assai inventive: se in una sepoltura si rinveniva una mescolanza di oggetti “tipici” di “etnie” diverse, poiché questi erano rigidamente intesi come “marcatori etnici”, se ne deduceva che tale mescolanza riflettesse la vicenda anomala del portatore. Ad esempio, una sepoltura femminile del V secolo scavata in provincia di Rovigo, contenente oggetti definiti “tipicamente” goti, gepidi e alamanni, doveva essere interpretata come la sepoltura di una donna che, nata in Pannonia, si era spostata poi nella zona di Basilea occupata dagli alamanni e, dopo la sconfitta di questi ultimi da parte dei franchi, era fuggita in Italia, dove era stata sepolta con un corredo che raccontava la sua movimentata esistenza (Barbiera 2012, p. 62).

Non si è trattato solo di un cambiamento nel paradigma interpretativo: il ritrovamento negli scavi della *Crypta Balbi*, nel cuore di Roma a pochi passi dal Largo di Torre Argentina, di un atelier che nel VII secolo produceva, tra le altre cose, le “tipiche” spille “longobarde”, ha mostrato come, prevedibilmente, la produzione e la circolazione di oggetti di pregio tra le élites altomedievali avvenisse al di fuori e al di là di presunti limiti “etnici” e “tradizionali” (Ricci 1995).

Il rinnovamento metodologico è stato messo in pratica negli ultimi decenni in una grande quantità di studi sui diversi regni post-romani – come si definiscono correntemente i regni romano-barbarici, per

sottolinearne la continuità, per lo meno nelle prospettive, con il tardo impero. Le proposte della “scuola di Vienna” sono quasi universalmente accettate nella medievistica contemporanea e il dibattito, semmai, è promosso da chi ha posizioni più fortemente “decostruttive” delle identità etniche, come la cosiddetta scuola di Toronto di Walter Goffart. Nuovi progetti internazionali già in corso potranno aumentare ancora le nostre conoscenze, grazie a tecniche di analisi innovative, come la paleogenomica: lo stesso Patrick Geary sta conducendo un ampio studio in collaborazione con archeologi e genetisti sul Dna prelevato dalle sepolture altomedievali (con e senza corredo) di diverse regioni europee, che sta iniziando a dare i primi risultati (Geary, Amorim, Vai, et al. 2018).

Il riconoscimento del fatto che l'identità etnica dei popoli barbarici è una costruzione storica e culturale fluida, un «costrutto situazionale» in costante trasformazione (ancora una volta una definizione di Geary), non deve essere frainteso. Non deve cioè condurci a immaginare per i secoli tardo antichi e altomedievali a una sorta di “società liquida” in cui le costruzioni identitarie non avessero valore, in cui non ci fosse legame tra costruzione delle identità etniche e progettualità politiche. Deve piuttosto liberarci dai residui delle impostazioni nazionaliste, che inquadravano quei popoli con categorie anacronistiche, permettendoci di studiare quelle identità all'interno di processi propriamente storici: se l'appartenenza a un gruppo etnico, se il modo stesso di concepire l'identità etnica, non sono dati naturali, ma culturali, allora se ne può fare una storia.

QUESTIONI LONGOBARDE

Un caso può aiutare a chiarire i processi: quello dei longobardi, che chiama in causa la storia d'Italia. Nella costruzione ottocentesca dell'identità nazionale italiana a questo popolo venne affidato un ruolo negativo, naturalmente: la loro era solo una (e anzi la più distruttiva e barbarica) delle dominazioni straniere che avevano afflitto la penisola dopo la fine dell'impero in occidente – a differenza di tutte le altre nazioni europee, quella italiana fu un'identità nazionale “senza barbari”. La storia medievale ebbe comunque un ruolo chiave nella definizione dell'identità italiana: le sue “origini” non furono cercate nell'alto Medioevo barbarico, come in Francia o in Germania, bensì dell'età dei comuni, “vera” matrice medievale dell'identità nazionale. La lettura nazionalistica della vicenda longobarda in Italia ha il suo celebre momento d'origine nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, pubblicato da Alessandro Manzoni la prima volta nel 1822, come studio storico introduttivo dell'*Adelchi*. Obiettivo di Manzoni era smentire l'opinione comune, espressa nei secoli da Giovanni Villani, da Machiavelli, da Ludovico Antonio Muratori, che «al tempo dell'invasione di Carlomagno i longobardi e gl'*Italiani* formassero un popolo solo» (Manzoni 2005, c. II). Al contrario,



Giovanni Capranesi (Roma, 1852- ivi, 1921), *Sottoscrivete al Prestito*, V Prestito, 1917-1918. Stampa litografica a colori, Bergamo, Officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche. Museo del Risorgimento Bologna © Museo del Risorgimento Bologna

secondo Manzoni, i due “popoli” erano nettamente separati (benché il regno longobardo esistesse da più di duecento anni!): l'uno dominante e l'altro dominato, il primo straniero e germanico e il secondo, appunto, “italiano” e di origine “romantica”, «il volgo disperso che nome non ha» del coro dell'*Adelchi*. A fianco di tutto ciò c'era la valutazione del ruolo del papa, autore della chiamata dei franchi, che in base a questa

interpretazione era considerato da Manzoni il difensore dell'unica parte d'Italia non soggiogata dalla dominazione longobarda e unico punto di riferimento per la popolazione “italiana” sotto il dominio straniero all'interno del regno – era anzi il vero erede della tradizione romana. Papa Adriano, aveva sì chiamato gli stranieri (franchi) in Italia, come aveva sostenuto Machiavelli, ma non «contro i suoi concittadini» quanto piuttosto «in loro aiuto»: perché i suoi «concittadini» erano gli «italiani» creati da Manzoni separando i «due popoli» del regno longobardo (Manzoni 2005, c. V).

La lettura di Manzoni diede il tono all'ampio e articolato dibattito che si sviluppò nel corso dell'Ottocento sulla cosiddetta questione longobarda. La discussione si volse però in altre direzioni, ponendosi piuttosto il problema dell'origine “germanica” o “romana” dell'unica istituzione medievale che fu intesa come autenticamente “italiana”: il comune (Artifoni 2007). Nell'età comunale le diverse anime della cultura e della politica risorgimentale potevano infatti trovare l'eroica opposizione allo straniero (Federico Barbarossa), un modello di libertà repubblicana, il contesto d'origine della borghesia cittadina e della sua partecipazione alla politica, e, naturalmente, i presupposti dell'umanesimo che avrebbe riannodato i fili col passato romano. Un'Italia delle città e dei contesti locali: nella metanarrazione della storia nazionale, i poteri “centrali”, regno e impero, furono sempre collegati alle dominazioni straniere che si susseguivano sulla penisola. I longobardi non trovarono di fatto altro ruolo in quella metanarrazione, scomparendo permanentemente dal campo delle possibili appropriazioni politiche e identitarie, se non su scala (micro-)locale. Significativamente, come è stato notato, non sono stati recuperati nemmeno in una chiave di invenzione della tradizione lon(go)barda e “padana” (Gasparri 2006).

La medievistica italiana si è liberata pienamente di quelle impostazioni solo nella seconda metà del Novecento. Ancor più di recente, dialogando con la storiografia internazionale, ha messo in discussione la rappresentazione tradizionale della storia dei longobardi. Le poche fonti narrative e quelle, più numerose, di carattere legislativo e documentario sono state rimesse in prospettiva, riconducendole ai loro contesti e finalità di produzione; le fonti archeologiche sono state nuovamente interrogate abbandonando il paradigma storico-culturale. Due punti possono essere sintetizzati: in primo luogo la composizione dei gruppi politico-militari e sociali che si definirono longobardi nel corso di molti secoli mutò significativamente, procedendo per aggregazioni successive, al di fuori di una logica di pura continuità biologica e, soprattutto, di una presunta identità chiusa e immutabile. In secondo luogo, il significato stesso di cosa volesse dire essere longobardo mutò in quei secoli.

Nelle fonti latine il nome della *gens* longobarda appare per la prima volta nel I secolo d. C., nelle opere di Velleio Patercolo e di Tacito. La *gens* è caratterizzata come *etiam Germana feritate ferocior* (più feroce

della stessa ferocia germanica) e localizzata sull'Elba (Jarnut 1995, pp. 8-9). Una precedente esistenza del "popolo" come gruppo già definito e la sua migrazione iniziale dalla Scandinavia sono narrate solo nel mito di origine messo per la prima volta per iscritto cinquecento anni dopo. Esclusa una citazione in Cassio Dione alla metà del II secolo, segue un silenzio lungo quattrocento anni. È infatti alla fine del secolo V che la *gens* comparve sul *limes* danubiano, all'altezza della bassa Austria, di cui prese il controllo approfittando del conflitto tra Odoacre e Teodorico. Da qui i longobardi mossero in direzione della Pannonia, il medio bacino del Danubio che costituiva un'area di concentrazione dei vari aggregati politico-militari barbarici. Intorno al 508, sconfissero un altro gruppo, gli eruli. Da un lato l'aggressione agli eruli, che erano parte della confederazione capeggiata da Teodorico, fu orchestrata dall'impero, che impiegò il nuovo gruppo contro la crescente potenza ostrogota. Dall'altro, l'entrata nell'area panonica costituiva l'opportunità di sconfiggere e inglobare altri aggregati, come avvenne appunto con gli eruli, che scomparvero dalle fonti: non perché sterminati, ma perché in larga parte assimilati. Circa un secolo dopo, il primo *identity text* longobardo avrebbe narrato la vicenda in questi termini: il re dei longobardi uccise in battaglia il re degli eruli e «tulit vando ipsius et capsidem» (prese il suo stendardo e il suo elmo – i simboli del comando sul gruppo sconfitto) e ne sposò, in seguito, la figlia⁴. Questa finalità aggregativa è ancor più evidente nella vicenda di re Alboino, che sconfisse i principali avversari in Pannonia, i gepidi, e poi mosse alla conquista dell'Italia. La fonte principale per queste vicende è Paolo Diacono, che impiegava fonti scritte precedenti, oggi perdute, e racconti tradizionali. Ciò che più conta nella narrazione (semi-legendaria) rielaborata da Paolo Diacono è la logica sottostante: la spregiudicatezza di Alboino nel creare un ampio aggregato politico-militare ne determina tanto il successo quanto la fine. Alboino, figlio del re dei longobardi, uccide in battaglia il figlio del re dei gepidi. Nonostante ciò, viene in seguito ammesso al banchetto regale dei gepidi dove il re Turisindo lo accoglie come "figlio d'armi" e gli dona la spada che era stata di suo figlio, che Alboino stesso aveva ucciso e di cui aveva preso, audacemente, il posto al banchetto. Dopo essere divenuto re dei longobardi, sconfigge definitivamente i gepidi, uccidendo in battaglia il loro nuovo re, Cunimondo, di cui sposa la figlia Rosmunda; dal cranio di Cunimondo fa creare una coppa da cui bere nei banchetti: un ulteriore elemento simbolico a significare l'assunzione su di sé della regalità gepide, dopo l'inserimento nella famiglia regia sia per adozione sia per matrimonio. Che la finalità di Alboino non fosse la supremazia in Pannonia, ma l'assimilazione dei guerrieri gepidi è evidente dal seguito immediato: nel giro di un anno egli mosse alla conquista dell'Italia. L'esercito "longobardo" è a questo punto una

sorta di "calamità in movimento": comprende ciò che rimane dei gepidi, ma anche unni, sarmati, svevi, sassoni e romani delle province della Pannonia e del Norico (Jarnut 1995 pp. 23 e 30). Il racconto della conquista nell'*Historia Langobardorum* si tinge qui dei toni biblici dell'esodo e Alboino è mostrato a contemplare la terra promessa come Mosè sul monte Nebo⁵. La conquista avviene rapidamente, ma altrettanto rapidamente giunge la fine di Alboino: durante un banchetto egli costringe Rosmunda a bere dalla coppa ottenuta dal cranio paterno e la regina si vendica facendolo assassinare: quando Alboino inizia a «giocare» con gli elementi che gli hanno permesso di porsi a capo di un'ampia coalizione di guerrieri la sua autorità si infrange (Pohl 2000, pp. 149-165).

Che la natura di grande coacervo fosse la forza e insieme la debolezza dell'esercito di Alboino è un dato storicamente evidente: dopo l'assassinio del re nel 572 e quello del suo successore nel 574, i *duces* dei longobardi non riuscirono ad accordarsi per l'elezione di un re per dieci anni. A partire dal re successivo, Autari, si assiste a una vera e propria rifondazione regia e identitaria, basata sia sul recupero di elementi tradizionali sia sull'assimilazione nel contesto italico: Autari da un lato assunse l'appellativo tardo romano di *Flavius*, dall'altro sposò una donna, Teodolinda, che discendeva per via femminile dalla più antica parentela regia longobarda: il ruolo legittimante di tale parentela è evidente dal fatto che Teodolinda sposò anche il successore di Autari, Agilulfo, che, d'altra parte, venne acclamato nel circo romano di Milano, alla maniera degli imperatori. Due successivi re sposarono poi la figlia di Teodolinda, Gundeperga. Uno di questi, Rotari, promulgò il noto editto, una messa per iscritto di elementi tradizionali nella forma più romana che si possa immaginare: un codice di leggi in latino. Proprio in questo contesto di rifondazione regia furono elaborati, sempre in latino, il primo *identity text* longobardo, l'*Origo gentis Langobardorum*, e la prima narrazione storica della conquista, la perduta *Historiola* di Secondo di Non. La creazione di un'identità longobarda cui le fonti ci permettono di assistere è *di per sé* un processo di assimilazione e acculturazione (Pohl 2018).

Se ci muoviamo al capo opposto della vicenda del regno, scopriamo che, al contrario di quanto immaginava Manzoni, nell'VIII secolo il termine longobardo si applicava agli uomini liberi che vivevano nel regno e nei ducati dei longobardi, al di là di qualunque nesso con la discendenza biologica o etnica dal composito gruppo degli invasori: uomini che professavano lo stesso credo cattolico, parlavano la stessa lingua romanza, impiegavano gli stessi nomi, di ascendenza longobarda o latina (Gasparri 2006). I "romani" erano invece gli abitanti delle aree ancora sotto il controllo dell'impero dei romani (che noi chiamiamo bizantino): la Romagna, come noto, a ciò deve il suo nome.

⁴ *Origo gentis Langobardorum*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1878 (Mgh, Scriptores rerum Langobardicarum), c. 4.

⁵ Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, ed. G. Waitz, ibid., I. II, c. 8.

Essere membro di una tribù (?) stanziata sull'Elba nel I secolo; combattere al seguito di un grande capo militare ai margini dell'impero romano nel VI; essere suddito del *christianus ac catholicus princeps* Liutprando nell'VIII: sotto l'etichetta comune di *longobardo* si celano nei secoli non solo diverse entità sociali, politiche e culturali, ma anche diversi criteri di appartenenza e identità.

BIBLIOGRAFIA

Albertoni, G.
(2008) *Intervista a Herwig Wolfram*, «Reti Medievali Rivista», 9 (1), Art. #26.

Anderson, B.
(1996) *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.

Anrich, E.
(1943) *Die Straßburger Eide vom 14. Februar 842 als Markstein der deutschen Geschichte*, Hünenburg-Verlag, Strassburg.

Artifoni E.
(2007) *Le questioni longobarde: osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 119/2, pp. 297-304.

Barbero, A.
(2002) *Interpretazioni di Carlo Magno nella crisi della democrazia tedesca (1933-1949)*, «Il Mulino», 51, pp. 23-32.

Barbiera, I.
(2012) *Memorie sepolte: tombe e identità nell'alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Carocci, Roma.

Fried, J.
(2016) *Charlemagne*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. [I ed. München, 2013].

Gasparri, S.
(2006) *I longobardi, i romani e l'identità nazionale italiana*, «Anales de historia antigua, medieval y moderna», 39, pp. 27-39.

Geary, P.
(1988) *Before France and Germany: The creation and transformation of Merovingian world*, Oxford University Press, New York.
(2009) *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma [I ed. Princeton, 2002].

Geary P., Amorim C.E.G., Vai S., et al.
(2018) *Understanding 6th-century barbarian social organization and migration through paleogenomics*. «Nature Communications», 3547.

Geiger, W.
(1999) *L'image de la France dans l'Allemagne nazie, 1933-1945*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.

Hampe K., Naumann H., Aubin H, et al.

(1935), *Karl der Grosse oder Charlemagne? Acht Antworten deutscher Geschichtsforscher*, Berlin.

Hitler, A.
(1935), *Die Reden Hitlers am Parteitag der Freiheit 1935*, Vol. 1, F. Eher Nachf. München.

Jarnut, J.
(1995) *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino.

Kossinna, G.
(1919), *Das Weichselland, ein uralter heimatboden der Germanen*, A. W. Kafemann, Danzig.

Lampe, A.
(1934) *Widukind und Karl der Westfranke*, «Vergangenheit und Gegenwart», 24, pp. 469-477.

Lo Monaco, F., Villa C.
(2009) *I Giuramenti di Strasburgo: testi e tradizione / The Strasbourg Oaths: Texts and Transmission*, Edizione del Galluzzo, Firenze.

Lo Monaco, F.
(2009) *Giurare nelle «Historiae» di Nithard*, in Lo Monaco e Villa 2009, pp. 21-48.

Manzoni, A.
(2005) *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a c. di Becherucci I., Centro nazionale studi manzoniani, Milano.

Morrissey, R.
(1997) *L'empereur à la barbe fleurie. Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France*, Paris.

Nelson, J.
(1992) *Charles the Bald*, Longman, London.

Nitschke, A.
(1968) *German Politics and Medieval History*, «Journal of Contemporary History», 3/2, pp. 75-92.

Pohl, W.
(1984) *Das Awarenreich in Europa. 558-700. Gentile und Imperiale Politik*, Universität Wien, Wien.
(1997) *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Brill, Leiden
(The transformation of the Roman world, 1).
(2000) *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e Medioevo*, Viella, Roma.
(2002) *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa, 567-822 n. Chr.*, München.
(2018) *Narratives of origin and migration in early medieval Europe: Problems of interpretation*, «The Medieval History Journal» 21(2), pp. 192-221.

Ricci, M.
(1995), *Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia centrale romano-longobarda alla luce della Crypta-Balbi in Roma*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda. Atti del convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995*, a cura di Paroli L., Firenze, pp. 239-273.

Rosenberg, A.
(1934) *Der mythus des 20. Jahrhunderts*. Hoheneichen, München.

Schöbel, G.
(2015) *Hans Reinerth, seine Forschungen und Grabungen zum Neolithikum in Thessalien in Alram-Stern E. e Dousougli-Zacho, A. (2015) Die Deutschen Ausgrabungen 1941 auf der Visviki-Magula/Velestino. Die Neolithischen Befunde und Funde*, Habelt, Bonn, pp. 17-49.

Wenskus, R.
(1961) *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden des fruhmittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz.

Werner, K.F.
(1995) *Karl der Grosse oder Charlemagne?*, München.
(1997/1998) *Karl der Große in der Ideologie des Nationalsozialismus. Zur Verantwortung deutscher Historiker für Hitlers Erfolge*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», 101, pp. 9-64.

Wolfram, H.
(1979) *Geschichte der Goten. Entwurf einer historischen Ethnographie*, C.H. Beck, München.

Wood, I.
(2013) *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford.

DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 56

BRANCA, BRANCA, BRANCA

All'interno del campo di studi medievistici ho deciso di occuparmi di alto Medioevo, non solo per il suo interesse come oggetto di studio in sé, ma anche per l'importanza del suo ruolo nella costruzione della storia europea, sia sul piano propriamente storico sia su quello storiografico: un ruolo che è stato ripensato nel secolo scorso e che merita ancora riflessione. Ho posto al centro dei miei studi in particolare il regno italico nei secoli IX-XI, in un percorso di ricerca ampio, indagandone la storia politico-istituzionale, sociale e culturale. Le mie ricerche vertono sul rapporto tra il pensiero politico e le concrete strutture istituzionali e sociali alto e pieno medievali, e mi sono mosso perciò su due versanti paralleli e connessi. Il primo è lo studio della storia culturale, delle forme della trasmissione del sapere e dei networks scolastici e intellettuali europei tra IX e XI secolo. Il secondo è l'indagine della trasformazione istituzionale, sociale ed economica dell'età post-carolingia. Attualmente mi occupo dell'uso del patrimonio fiscale nelle politiche regie, delle strutture parentali dell'aristocrazia altomedievale e del discorso politico episcopale. Non ho mai condotto in prima persona una ricerca sui regni "post-romani" o su quello longobardo in particolare, ma il tema dell'etnogenesi da un lato e dall'altro quello del rapporto tra nazionalismi e medievistica ottocentesca sono centrali nella riflessione metodologica e storiografica degli ultimi decenni e fanno quindi parte, per così dire, dello strumentario quotidiano degli alto-medievisti. Costituiscono inoltre, a mio avviso, uno dei più importanti apporti della nostra disciplina al dibattito pubblico – un apporto originale, che è entrato in dialogo con le ricerche parallele condotte in altri campi sulle identità etniche come costrutto culturale. Me ne sono invece occupato ampiamente sul fronte della didattica e, ultimamente, all'interno del corso di Storia dell'Italia medievale di cui sono titolare, che credo non possa prescindere da una riflessione sul ruolo assegnato all'alto Medioevo nella meta-narrazione nazionale italiana. Mi sto occupando da questo stesso punto di vista del regno italico nei secoli IX-XI: sto elaborando una monografia sulle trasformazioni della fase post-carolingia, un tema che implica una riflessione sul posto occupato dal regno italico nel cosiddetto canone nazionale – o meglio delle ragioni della sua assenza – e su come esso abbia influito sia sulla storiografia che se ne è occupata, sia sulle conoscenze comuni in merito alla storia della penisola.